

LA MORTE DEL MSI.

Nessuna scissione, due soli voti contrari e due assenti
Il leader: «Con An portiamo avanti i valori perenni del Msi»



Il leader di Alleanza nazionale Gianfranco Fini

Antonio Scattolon

Fini scioglie il Movimento sociale

«Ci serve a portare via voti a Berlusconi»

ROMA. Sembra una partita quasi senza storia, vinta in partenza da un Fini che, a confermare il nuovo look della destra, apre le porte della riunione di Direzione alla stampa. Pochi, e scarsamente applauditi, gli oppositori. In concreto, cosa resta dell'opposizione alla «svolta» di questo Msi che finisce a traghettare dentro Alleanza nazionale? La richiesta di rinviare da gennaio a giugno il congresso, di consultare gli iscritti, di riflettere meglio. E Mirko Tremaglia, che per il resto si conferma il più fedele sostenitore di Fini, per coerenza si dimette dall'ufficio politico del partito. Di scissioni non se ne parla neppure, in tempi di sistema maggioritario. Tutto qui. L'operazione, insomma, è ormai fatta. E a tarda sera, con i soli voti contrari di Buontempo e Erra, la relazione del segretario viene approvata. Una relazione di cui lo stesso Fini dà la chiave di lettura subito dopo il voto: «Dobbiamo fare un piccolo, doloroso, ma indispensabile sacrificio. Dobbiamo andare avanti, anche perché il sacrificio che chiediamo a noi stessi non è il sacrificio di un ideale o di valori, ma di uno strumento politico. Il Msi appartiene alla prima repubblica, mentre An deve essere lo strumento attraverso il quale i valori perenni del Msi entrano nella se-

conda repubblica... La virtù delle fasi storiche è il coraggio. Con la mia proposta credo di dimostrare che sono più convinto della nostra identità di chi invece la urla...». Altro che «svolta», altro che prese di distanza dal Msi e dal fascismo. Ora la riunione del comitato centrale, indetta per il 22 e 23 ottobre, e il congresso saranno solo atti di ratifica.

Il «d day» del Msi

Nella sala dell'Hotel Ergife, Fini parla per appena mezz'ora. Sullo sfondo un grande simbolo del «monturo» Msi, alla presidenza le varie anime del partito: da Tremaglia a La Russa, da Alessandra Mussolini a Matteoli, da Adriana Poli Bortone a Servello, Tatarella, il

FABIO INWINKL

capo della delegazione al governo, arriverà più tardi. Il discorso di Fini esprime sicurezza, è il rendiconto di chi ha vinto e vuole andare ancora avanti. Non chiede unanime, l'accordo leader, ma fa appello alla ragione. «Non possiamo tornare indietro - spiega - noi abbiamo solo fare quello che gli elettori hanno già fatto». E rassicura che non c'è niente in comune tra il superamento del Msi e la fine del Pci. Tanto che il Pds è solo un segmento del partito disciolto, mentre An sarà la casa comune della destra.

Sfondare al centro

Fini pone l'obiettivo di conquistare i voti andati agli alleati di governo, Berlusconi e Bossi, e incalzare Buttiglione. Perciò chiama i

suoi a celebrare senza risse l'ultimo congresso del Msi e, a seguire, il primo di Alleanza nazionale. La platea è dalla sua: difficile contestare uno che ha portato al governo una formazione politica a lungo emarginata. È Alessandra Mussolini a esprimere subito totale adesione alla linea del segretario, al pari di molti altri dirigenti. E i dissidenti, che avevano tuonato nei giorni scorsi contro il tradimento della Fiamma? Pino Rauti viene ascoltato con attenzione e rispetto, come si addice a un vecchio leader. Lui mette subito le mani avanti: non farà nessuna scissione. Andrà al congresso, presenterà alcune tesi contrapposte a quelle della maggioranza. L'ex repubblicano rivendica il patrimonio del corporativismo e della socializzazione contro il qualunquismo liberal-conservatore che vede profilarsi come approdo del partito di cui è stato segretario. Sollecita una pausa di riflessione, critica la mancanza di democrazia nel partito. Alla fine si accalora, Rauti. Chiama i suoi ascoltatori «camerati» (cosa che Fini si era ben guardato dal fare), definisce il Msi «un fiume impetuoso che si vuol dirottare altrove». Alla fine, non saranno più di sette od otto i presenti ad applaudire.

Dissenso sulle pensioni

Tra questi è Teodoro Buontempo, che poi, dalla tribuna, gioca senza maggior fortuna la carta della retorica e dei sentimenti. «Un sottosegretario in più non vale l'offesa a un camerato», tuona «er Pecora», che poi taccia di iniquità i recenti provvedimenti del governo su pensioni e sanità. È, questo, l'unico momento in cui Fini si scosta dal suo aplomb britannico, per interloquire, cercando di spiegare che non li conosce bene. E chiede che a gennaio, in luogo del congresso, si convochi un'assemblea organizzativa. Ma, in sostanza, l'unico atto tangibile di dissociazione viene da Mirko Tremaglia, che pur spende larga parte del suo discorso a confermare lealtà a Fini, definito il miglior leader politico in circolazione. «Io continuo il mio impegno - assicura il presidente della commissione Esteri della Camera - e proprio di questi tempi sto preparando il viaggio del segretario negli Stati Uniti». Non manca, nel suo intervento, una critica aspra a Berlusconi. «Abbiamo - ammonisce - alleati inaffidabili a partire dalla politica internazionale. Forza Italia ci ha lasciati soli, non ha voluto fare gruppo con noi al Parlamento europeo».

Fischella: il segretario ha già detto tutto

«Fascismo? Basta abiure»

ROMA. Era stato tra i primi a rappresentare la novità di «Alleanza nazionale», affiancando Fini nella sua operazione espansiva, fuori dalle vecchie trincee missine. Ora il politologo Domenico Fischella è ministro ai Beni culturali nel governo Berlusconi. E guarda con soddisfazione agli approdi cui giunge il partito della Fiamma.

Allora, professore, adesso la destra si presenta con nuove insegne. E i contenuti?

C'è stato un vasto consenso di opinione pubblica rispetto ai voti tradizionali del Msi. Ma la transizione si segnala dal punto di vista dell'evoluzione dei connotati programmatici e culturali, delle realizzazioni di governo. Non si può tornare indietro, si pagherebbe un prezzo assai alto. Ormai siamo alla ratifica formale di una trasformazione già avvenuta nella coscienza collettiva.

Ma secondo lei con il fascismo i conti sono stati chiusi, tutto è stato chiarito?

Fini ha parlato chiaro. A me pare che più gli avversari, di qualsiasi colore, continuano a evocarlo, più danno attualità a un fenomeno concluso mezzo secolo fa. Esistono ancora storie personali collegate a quell'esperienza, e io le rispetto. Ma non vedo ragione per bloccare un'evoluzione politica. Il

fascismo non sarà tema di dibattito congressuale perché non è un tema di dibattito politico. Se ne occupino gli storici.

Vede l'ipotesi di una scissione nel Msi?

Non credo a una scissione. Gli oppositori di Fini hanno fatto bene i loro calcoli, non avrebbero spazioso. Le loro sono reazioni son di natura psicologica - come è già avvenuto a sinistra - ma son prve di fondamento politico, di una plausibilità culturale.

Veniamo alle vostre prospettive. C'è chi parla di un partito unico con Forza Italia. E d'accordo?

No. Io preferisco un rapporto di alleanza leali ad un'unità organizzativa che oggi sarebbe affrettata. Forza Italia, d'altronde, non ha ancora istituzionalizzato la sua identità. Sia per loro che per An è più opportuna una vita autonoma, in un'area di centro-destra articolata su più soggetti. Senza voler pregiudicare sviluppi futuri, che dipendono dal quadro istituzionale. Se si giungesse a un sistema elettorale tutto imperniato sulla uninominale maggioritaria, con l'elezione diretta del premier, si porrebbero dei problemi alla configurazione dei partiti, sia a destra che a sinistra.

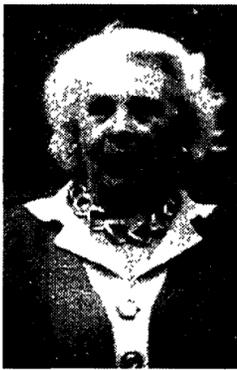
Come valuta questa prima fase

di esperienza al governo?

Avevamo la necessità di entrare nel governo con un profilo di discrezione. L'acquisizione di ministeri «forti» (Interni, Dsa) avrebbe sollevato delle preoccupazioni. La nostra è una presenza sobria e serena, in Consiglio dei ministri non ci sono discriminazioni né contro di noi né a parte nostra verso altri. Ci fu un tentativo a livello internazionale per delegittimarci: ora è venuto meno. Mentre l'immagine dei ministri di An nell'opinione pubblica è complessivamente positiva.

Lei ha parlato di riforme. Si nota però difficoltà nel percorso di questi provvedimenti.

Non è ancora definito il nodo del federalismo perché non si sa bene cosa vuol dire la Lega: tocca a loro l'onere della prova. Sulla legge elettorale regionale si son creati dei problemi sulla riforma dell'art.122 della Costituzione. Dobbiamo dinire un sistema, anche nelle regioni, che garantisca governabilità e alternanza. Attenzione: sarà l'elezione diretta del presidente della giunta avremo delle epubbliche incoerenti, sarebbe una diaspora operativa. Il federalismo verrebbe perseguito fuori dalla governabilità. □ F./n.



Assunta Almirante C. Mastrangeoli/Ap



Domenico Fischella R. Pais

L'edizione moderna di una sfida reazionaria

ENZO ROGGI

Nonostante le dure reprimende della vedova Almirante e l'evidente sconcerto di una minoranza irata ma rassegnata, Fini trasferirà l'intero Msi nella sua Alleanza nazionale. Tutto era già scritto fin dal giorno in cui fu escogitato il nuovo contenitore elettorale e stabilita l'alleanza con Berlusconi. E il successo del 28 marzo aveva spento ogni possibilità di ribaltamento dell'operazione. L'avvio della procedura formale per lo scioglimento del movimento neofascista appare poco più di un atto notarile. Resta il dato politico di un'estrema destra che era rimasta fascista lungo tutta la prima Repubblica e che può oggi proclamare in tutta tranquillità il suo «ripudio» ideologico (Fini ha pronunciato per tre volte questa parola). Resta il dato politico di un'ulteriore incarnazione di quel reazionalismo che, in varie forme, ha accompagnato tutta la storia unitaria dell'Italia e che solo l'immane capacità mimetizzatoria della Dc aveva nascosto alla vista dei democratici nel quarantennio passato. Resta il dato politico di una destra che assorbe e trasfonde in presenza politica e governativa frustrazioni e illusioni piccolo borghesi e popolari, protestarie e trasformiste, nazionaliste e corporative (mai davvero democratiche) ingrossate dalla crisi del vecchio sistema politico e del vecchio compromesso sociale. Con questa destra, che probabilmente non sarà mai la «destra pulita» auspicata da Vittorio Foa, l'intera democrazia italiana è chiamata a fare i conti in una contrapposizione che, se vorrà essere vincente, non dovrà indulgere a compromessi. Questa destra non ha più bisogno di proclamarsi anti-sistema perché ha capito che il sistema ha perduto gran parte degli anticorpi che la respingevano (a cominciare da un antifascismo reale e non retorico) e perché ha facilmente incontrato sul suo cammino (come tante volte è accaduto nella storia patria) l'opportunità, il cinismo, la prudenza autoritaria e sovversivista di una parte delle classi dirigenti.

La «modernità» di Fini è tutta tattica. In realtà egli non ha inventato qualcosa di inedito, di strategico, ha solo esercitato con evidente intelligenza l'arte di cogliere l'occasione (non fu Mussolini a fondare il suo primo governo nel segno del pluralismo politico-parlamentare?)

I democratici non hanno nulla di cui compiacersi per i «ripudii» missini, hanno solo da temere la capacità di questa destra di trasformarsi stando sé stessa, di liberarsi dalla mistic del ghetto per incunarsi aggressivamente nelle breccie purtroppo numerose della repubblica generata dall'antifascismo. La vera novità della riunione missina di ieri non è nella formalizzazione dell'itinerario verso An, né nei rapidi supporti ideologici offerti da Fini (ineffabile la teoria del mercato «in cui il capitale è lo strumento attraverso cui il lavoro garantisce la giustizia sociale»); la vera novità è nell'argomento capitale con cui il leader ha pensato di piegare ogni opposizione: noi andiamo a fare un partito che, pur alleandosi con Berlusconi, respinge l'idea del partito unico con Forza Italia e si propone di attirare su di sé «tanti» elettori che hanno votato per il cavaliere e per la Lega.

Evocando questa prospettiva di proselitismo Fini non compie un'operazione retorica ma dà visibilità a un fenomeno già percepibile e che, se portato avanti, può mutare ancor più in peggio lo scenario politico nazionale: fare di Alleanza nazionale, con in corpo la sua intatta anima missina, la forza leader, il nucleo trainante egemonico della coalizione governativa. Un'evoluzione del genere non è solo possibile ma probabilmente inevitabile, e può essere facilitata da errori di valutazione dei moderatissimo democratico. L'idea, coltivata dentro il Ppi e non solo, di sollecitare un'evoluzione centrista di Berlusconi in vista di un gran blocco moderato, è fondata sul nulla (il cavaliere lo ha detto: non mollo Fini e aspetto che Buttiglione bussi alla mia porta). Di più: è un'idea involontariamente coeva alle ambizioni di Fini perché lo esalta come il vero, unico, affidabile protagonista della cosiddetta seconda Repubblica e, come tale, predestinato all'eredità del consenso berlusconiano. La questione si potrebbe riassumere così: Berlusconi è il gestore governativo essenzialmente mosso da interessi personali. Fini è il tutore dell'operazione politica essenzialmente mosso da un'autonoma ambizione successoria. I missini lo hanno capito e, per questo, transitano compatti in An. I democratici lo devono capire e dovranno adeguare la loro strategia (e la loro unità) a questa sfida.

Donna Assunta: ho sbagliato a fidarmi di Fini

«Teodoro è il migliore»

ROMA. «Il Msi non aveva da farsi nessuna doccia e non aveva da scrollarsi alcuna polvere. Erano anni che il partito aveva rinunciato ai gagliardetti e a ogni forma di nostalgismo». Così, nel corso di un'intervista per il prossimo numero di Panorama, la vedova di Giorgio Almirante, Donna Assunta, respinge nuovamente la proposta di trasformare il Msi in Alleanza nazionale. E Donna Assunta nega che il problema di Fini sia quello di uscire dal ghetto. «Già non esisteva più - osserva - al tempo delle amministrative dell'anno scorso. Fini s'è presentato a Roma da segretario del Msi e ha sfiorato il 50 per cento dei consensi». Esclusa tuttavia l'ipotesi di una scissione del partito. «Io una casa ce l'ho - afferma - il Msi, non la sua storia e le sue tradizioni, e non ho nessuna intenzione di andare da nessun'altra parte».

Le vicende di questi giorni del Msi ricordano la trasformazione del Pci in Pds, e l'intervistatore chiede se è più simpatico l'autore della svolta, Achille Occhetto, o il leader del fronte del no, Armando Cossutta. «Non mi sono simpatici - risponde la vedova di Almirante - né l'uno né l'altro. Resta che Cossutta è un uomo ammirevole, che ha avuto coraggio nel fare le sue scelte, di andarsene da un partito che era

stato tutta la sua vita».

Simpatia per Buontempo

Grande simpatia invece per Teodoro Buontempo: «Ne avessero gli altri partiti di uomini come lui... Buontempo è uno che è venuto a Roma da ragazzino senza un soldo. Si è costruito politicamente giorno per giorno, ha un grosso seguito popolare. Ne avessero gli altri partiti di uomini come lui...». Sul testamento di Almirante, aggiunge: «mio marito prevedeva esattamente quel che sarebbe successo, per adesso non ho però intenzione di renderlo noto». Infine sostiene: «mio marito era un leader di parte, ma era rispettato ed amato. Ai suoi funerali c'erano tutti. Avessi capito prima che Fini voleva uscire dalla nostra parte per volare altrove più alto, non gli avrei dato il mio appoggio».

La battaglia di Rauti

All'attacco, anche se su un terreno molto più «politico», un altro degli oppositori: Pino Rauti. «Non farò rinfondazione fascista. Non esco dalla nuova forza politica e continuerò la mia testimonianza ideale» ha detto Rauti nel suo intervento alla direzione del msi, nel quale «con lealtà» ha preannunciato battaglia alla «svolta» proposta da Fini. Per Rauti «l'evoluzione del msi» è

un suicidio. Per questo, annunciò il mio dissenso serio, responsabile, ma anche netto, chiaro, radicale e assoluto. Quello che sta accadendo non mi piace e non lo condivido». Rauti, che si è rivolto ai componenti della direzione con il vecchio termine «camerati» ha chiesto «tempo per discutere» e quindi il rinvio del congresso. Ha detto a Fini che il successo elettorale non è stato dovuto tanto alla scelta di An, «ma al crollo della prima repubblica». Per questo non capisco quale dottore ci abbia ordinato di scioglierci nel momento del nostro massimo successo». Rauti ha avuto parole di critica anche per la mancata discussione nel partito sulle scelte del governo. «Ci dicono che il ministro Matteoli prende «cappellate» ma di questo noi non sappiamo nulla, non ne abbiamo mai discusso. Si vada la finanziaria, si minaccia di abolire i licci e di fare l'esercito professionale e di questo non parliamo, non sappiamo che cosa stiamo a fare nel governo». Anche sui poteri del congresso Rauti esprime qualche perplessità. «Fino a che punto arrivano questi poteri? - si chiede - se il congresso per assurdo dovesse decidere che dobbiamo diventare partito comunista sarebbe una bestemmia insostenibile».